

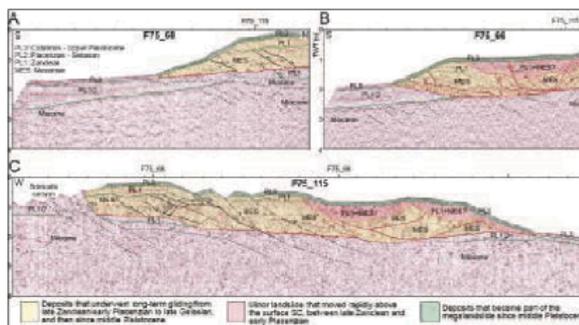
■ CROTONE Parla il coordinatore della ricerca sui movimenti in atto da milioni di anni

Megafrana, non c'è da preoccuparsi

Zecchin: «Necessario comunque il monitoraggio dello slittamento a mare»

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - «Si tratta di un grande e lento scivolamento di terreno verso mare che coinvolge l'area costiera e marina (soprattutto quella marina) a sud di Crotona, per un'estensione di circa 500 chilometri quadrati. Il fenomeno interessa una spessore di sedimenti molto grande, circa 1,5 km, ed abbiamo stimato che attualmente la velocità del movimento è dell'ordine di 1 mm all'anno verso sudest. Il fenomeno ha avuto una prima fase di attività a partire da circa 3,7 milioni di anni fa, ed una seconda fase che continua da mezzo milione d'anni, quindi la sua origine è molto antica». Così, Massimo Zecchin, ricercatore dell'Ogs (e coordinatore del progetto), alla richiesta di spiegare il fenomeno della megafrana in termini semplici. Fenomeno, questo, che è oggetto di studio dell'Istituto nazionale di oceanografia e di geofisica sperimentale, in collaborazione con l'Istituto di scienze marine del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ismar) di Venezia e con le Università di Padova, della Basilicata e della Calabria, pubblicata su



Un grafico del movimento franoso e, a lato, il ricercatore Massimo Zecchin



«Scientific Reports», rivista del gruppo Nature.

C'è da preoccuparsi? Come può incidere, concretamente, questo movimento, anche in prospettiva futura, per la popolazione?

«Direi che non c'è da preoccuparsi per il fenomeno in sé. Esso rientra tra i processi geologici a lungo termine che non sono percepibili alla scala umana».

A Crotona, si parla e si teme molto il fenomeno della subsidenza, anche per l'estrazione, che dura ormai da decenni, di idrocarburi. La megafrana è legata alla subsidenza ed, in qualche modo, i fenomeni possono essere collegati? La subsidenza può accelerare la megafrana o viceversa?

«La subsidenza di Crotona è un fenomeno molto più localizzato che non è stato oggetto del nostro studio, in quanto il nostro scopo era capire l'origine e l'evoluzione del fenomeno franoso a grande scala. Sono quindi necessarie ulteriori indagini per quanto riguarda l'origine della subsidenza di Crotona. Comunque, non ci sono relazioni causali tra attività umana e movimento della megafrana, essendo quest'ultimo in atto da mezzo milione d'anni, e non vi sono evidenze di cambia-

menti recenti delle sue caratteristiche».

Cosa si deve fare, adesso, per la megafrana? Come si può intervenire?

«Come detto sopra, trattandosi di un movimento a grande scala rilevabile solo grazie a particolari sistemi di indagine, non sono necessari interventi particolari. E' comunque raccomandabile un monitoraggio per verificare eventuali variazioni a lungo termine delle caratteristiche del fenomeno. Sono studi che richiedono anni, visti gli esigui tassi di movimento che sono stati registrati».

A livello calabrese, quali

sono le altre aree di particolare interesse che state monitorando o studiando?

«Alcuni di noi sono attivi nel settore ionico della Calabria settentrionale, nella valle dei Crati, e nelle zone di Catanzaro ed Amantea».

C'è un luogo in Calabria dove lei ritiene che si possano fare delle scoperte interessanti se si avviasse una ricerca?

«Il territorio calabrese è molto interessante da un punto di vista geologico e spesso riserva sorprese. La conoscenza di una regione geologicamente complessa come la Calabria, per esempio, ha un ruolo importante

per comprendere l'evoluzione del Mediterraneo centrale. L'area del crotonese è senza dubbio una tra le più interessanti sotto questo aspetto, come s'è visto storicamente, e merita sicuramente ulteriori approfondimenti».

E' vero che la scoperta della megafrana a Crotona ha attirato anche l'attenzione di molti studiosi?

«Finora mi risultano solo poche pubblicazioni su riviste internazionali sull'argomento megafrana di Crotona, tutte di autori italiani. Gli studi pubblicati finora potranno contribuire ad attirare l'attenzione anche di altri studiosi che segnalano casi simili in altre parti del mondo».

A cosa servono, in concreto, gli studi che voi fate e quali applicazioni hanno?

«Noi ci occupiamo dello studio dei bacini sedimentari con criteri sedimentologico-stratigrafici e geologico strutturali, e per mezzo di dati di affioramento, di pozzo e geofisici. Queste analisi approfondite, oltre alla ricostruzione dell'evoluzione dei bacini, permettono di avere un'ottima conoscenza del territorio».